

Diritto al lavoro o alla salute? La falsa alternativa

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questa lettera di Damiano Pizzolla sulla vicenda Ilva. La riflessione-sfogo di questo nostro lettore e cittadino di Taranto si inserisce nella drammatica questione relativa allo stabilimento produttore di acciaio e all'intera città che lo accoglie. Il problema spesso è stato posto in questi termini: dobbiamo scegliere tra il "diritto al lavoro" e il "diritto alla salute". Ma in realtà si tratta di una falsa alternativa: entrambi i diritti sono riconducibili a uno solo e più grande: il diritto alla vita. Non a caso, i lavoratori in protesta hanno manifestato con questo slogan: "o moriamo di fame o moriamo di tumore".

Allora, è mai possibile che, in uno Stato civile come il nostro, queste due esigenze dell'uomo siano incompatibili? È mai possibile che dei cittadini debbano scegliere tra la necessità di avere un salario e il bisogno di respirare aria buona? È mai possibile che un diritto debba escludere l'altro?

A quando allora un'azienda eco-compatibile, capace di dare lavoro a migliaia di persone e insieme di rispettare l'ambiente?

Vita. E il diritto ad essa. Un diritto che dovrebbe essere banalmente scontato e sacrosanto non fosse altro che senza di essa non potremmo parlare di nient'altro. E che invece latita in una città che qualcuno, dopo quasi 3000 anni di storia, ha deciso di far morire. Dove non sono riusciti antichi romani, spagnoli borbonici, napoleonici francesi e nemmeno gli aerei da guerra inglesi in una tragica notte del 1940, lì sta riuscendo un complesso siderurgico che, costruito negli anni '60 a ridosso di un quartiere popolare, senza soluzione di continuità appesta l'aria, l'acqua e la terra di una città di cui persino l'antico Orazio decantava le meraviglie. Ilva e Taranto. Insieme dice qualcuno. Pilotato ad arte dalla dirigenza dello stabilimento. Una dirigenza che, infischiosene dei sigilli apposti dalla magistratura a fine luglio ad alcune sue aree, spinge sulla produzione realizzando numeri da record in termini di colate e acciaio realizzato. E che oltre a uccidere fuori (tremendi i numeri dello studio "Sentieri" sulla mortalità per tumori e leucemie nel tarantino) ora si permette di uccidere anche dentro. Non che sia la prima morte bianca in Ilva, ma la scomparsa del ventinovenne Claudio Marsella avvenuta martedì 30 ottobre, oltre a essere ovviamente drammatica, risulta paradossale se si pensa che molti impianti sono solo sulla carta sotto sequestro. Tra l'altro Claudio, locomotorista del brindisino, era solo nello svolgimento delle sue mansioni non per sua scelta ma per via di accordi che le principali sigle sindacali avevano stretto negli anni scorsi con l'azienda. Accordi per i quali si definiva una riduzione dell'equipaggio responsabile della conduzione dei locomotori e per i quali Claudio, caduto dal mezzo su dei respingenti di ferro, non aveva nessuno accanto che potesse aiutarlo o chiamare i primi soccorsi.

La storia di questo sfortunatissimo ragazzo può essere tranquillamente assunta a manifesto programmatico

della vicenda Ilva. Una vicenda dove ostinandosi a cercare un equilibrio tra salute e lavoro si finisce semplicemente col fare il gioco del padrone, l'ingegner Emilio Riva che, riconosciuto in Germania come il proprietario del siderurgico più eco-compatibile della nazione, in Italia ha scelto invece

di non investire sulla sicurezza degli impianti, sulla copertura dei parchi minerali e sull'adozione di tecniche di filtraggio dei fumi che darebbero un minimo di prospettiva di vita alla città che lo ospita. La storia di Claudio ci insegna che a livelli più alti si è sempre deciso solo e soltanto in funzione della prosperità del padrone, mai in funzione della salute degli operai

e tanto meno di chi all'esterno darebbe chissà cosa per tornare a respirare l'aria di cui i nostri nonni si beavano. La storia di Claudio ci insegna che il dilemma tra salute e lavoro che ha riempito in questi mesi la bocca di tanti palloni gonfiati è un finto dilemma, un quesito che non esiste e che non potrà esistere fino a quando uno Stato compiacente e connivente, attraverso i suoi ministri e le sue figure istituzionali, anziché sostenere la magistratura in un logico percorso di giustizia in cui chi ha sbagliato deve pagare, si ostina ad appoggiare Riva lanciandogli, come vere e proprie ancore di salvataggio, improbabili autorizzazioni integrate ambientali che non sono altro che un nugolo di prescrizioni che richiederanno anni per (non) essere applicate e verificate. E intanto a Taranto ogni giorno scopri che qualcuno che conosci non ce l'ha fatta. O che ha appena iniziato la battaglia più importante della sua vita. Ma non chiedetene conto ai politici o ai sindacati. Vi diranno che lo fanno per gli operai. Quei pochi miracolati che sopravvivono.



Damiano Pizzolla